

Jean Bodin, *Les Six Livres de la République/De Republica libri sex*, édition de Mario Turchetti, de Nicolas Araujo, Paris, Classiques Garnier, 2013-2022, 3 voll., pp. 828, 630, 728

Nel 1576, mentre la Francia è attraversata dalla crisi delle guerre, a Parigi, l'editore Jacques Du Puys pubblica l'opera di Jean Bodin, *Les six livres de la République*. Sarebbe stata poi considerata il suo capolavoro: arrivava dopo altre opere che avevano conosciuto una buona circolazione, come la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, eppure sarebbe stata la *République* a segnare il successo e la fortuna tra successive edizioni ampliate e riviste (venticinque edizioni tra il 1576 e il 1629) e molte traduzioni coeve e successive. Paradossalmente, manca ancora un'edizione critica francese, un'impresa più volte avviata e poi abbandonata. Mario Turchetti, uno dei più autorevoli studiosi di Bodin, recentemente scomparso, ha avviato il progetto di una nuova edizione francese con il testo a fronte della traduzione latina del 1586: è la prima edizione bilingue. Ogni volume, finora ne sono usciti tre, include una puntuale introduzione firmata da Turchetti che presenta i principali temi e questioni con l'ambizione di stimolare il dibattito, e una *Preface* siglata da fini interpreti del pensiero bodiniano per introdurre alla specificità del libro e per dare preziose indicazioni e suggestioni di ricerca: così per il primo libro (2013) è stato coinvolto Quentin Skinner, per il secondo (2020) Yves Charles Zarka e per il terzo (2022) Daniel Lee.

Tornando al lavoro di edizione, esso è sostenuto dal Fond National Suisse de la Recherche Scientifique che ha consentito l'“arruolamento” di Nicolas de Araujo e prevede un apparato critico-erudito per far muovere il lettore tra le diverse edizioni, confrontare direttamente i testi e analizzare postille e marginalia, in modo che la fitta trama, che lo stesso Bodin aveva pensato, affiori nitidamente. Com'è noto, la pubblicazione dei *Six livres* suscitò un dibattito ampio con prese di posizione a favore e con critiche in tutta Europa, costringendo Bodin a rispondere per ribadire, chiarire, rifinire e controbattere. Di tutto questo, resta traccia nelle edizioni che rivide e ampliò costantemente. Per questo la bibliografia delle opere bodiniane proposta da Roland Crahay (*Bibliographie critique des éditions anciennes de Jean Bodin*, 1992) aiutò molto e resta ancora oggi indispensabile, pur potendo contare su molte edizioni digitalizzate (scrupolosamente indicate).

Tra i classici del pensiero politico, Bodin vive da circa sessant'anni una riscoperta e un interesse testimoniato da edizioni e traduzioni delle opere, una primavera inaugurata da Margherita Isnardi Parente, la quale nel 1966 varava il primo volume della traduzione italiana dell'opera bodiniana per i classici della UTET (J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, a cura di Margherita Isnardi Parente e Diego Quaglioni, 3 vol., Torino, 1964-1997). Quella mirabile traduzione ed edizione critica resta ancora utile guida tra le fonti del caotico Bodin e indispensabile per l'introduzione in cui Isnardi, con prosa asciutta e fine analisi, metteva a fuoco alcuni dei temi centrali e originali del pensatore francese, come la definizione di sovranità, il rapporto con Machiavelli, interlocutore obbligato per la riflessione politica, le molteplici proposte che provenivano dall'antichità,

grazie alla stampa, l'interesse per la storia, senza trascurare gli interrogativi che l'attualità drammatica delle guerre civili poneva. Il lungo e meticoloso lavoro di edizione sarebbe stato portato a termine grazie all'affiancamento di Diego Quaglioni. L'iniziativa di Turchetti è debitrice di quel contributo ancora fondamentale e si pone come volano per la discussione grazie al coinvolgimento di autorevoli studiosi cui è affidata la Preface. Magistrale quella di Skinner che, in poche pagine, chiarisce bene l'originalità del contributo bodiniano. Skinner legge l'opera di Bodin come frutto maturo di una considerevole tradizione di pensiero e come acuta risposta e soluzione pratica alla crisi storico-politica della Francia e mette in luce l'influenza di questa crisi nel sollecitare a cambiare alcuni punti. Nella Introduzione al primo volume, Turchetti ripercorre opportunamente anche il profilo biografico e si occupa delle questioni più vischiose, come quella della religione e dell'adesione alla *Ligue* per poi presentare i temi centrali dell'opera, partendo dalla sovranità. Il secondo libro, come sottolinea Zarka, è incentrato sulla indivisibilità della sovranità e sulla differenza tra stato e governo e la imponente introduzione di Turchetti ne ricostruisce la genealogia tra fonti bibliche, giuridiche e storiche, e poi anche gli esiti successivi, con aperture, che tentano di non cadere nell'anacronismo, al XXI secolo. Più tecnico è il terzo libro, come chiarisce Daniel Lee, nella sua *Preface*, perché dalla definizione dello Stato si passa a immaginare come tutto questo debba e possa tradursi in pratica con dettagliata e minuziosa analisi. Importante ricordare che nel testo latino del 1586, Bodin include un capitolo VIII, *De ordinibus civium*, in cui si tratta anche della condizione degli schiavi.

Le materie dei primi tre libri, tra cui la famiglia, derivano molto dall'interpretazione che si intende dare del concetto di sovranità. Intorno a questa definizione, si sono raccolti alcuni studiosi e da questa hanno proposto l'idea che Bodin possa essere considerato un fautore dell'assolutismo. Su questo Turchetti si sofferma a lungo, indicando una copiosa bibliografia in ogni introduzione. D'obbligo ricordare *The Bodin Project*, avviato dall'Università di Hull e ora portato avanti da quella di Harvard, grazie ad Ann Blair (<https://projects.iq.harvard.edu/bodinproject/home>) e la preziosa monografia di Howell Lloyd (*Jean Bodin, 'this Pre-eminent Man of France'. An Intellectual Biography*, Oxford, 2017).

Nonostante le puntuali disamine giuridiche e politiche, si resta affascinati dalla lezione di Bodin, che adotta un metodo tipicamente rinascimentale: per trovare tracce e spunti si ricorre a narrazioni storiche e a descrizioni di altre realtà politiche per aneddoti ed esempi, base utile per modellare e governare una realtà in costante e tragica evoluzione. Infatti, le tradizionali argomentazioni in favore di un modello piuttosto che di un altro stavano crollando alla prova dell'urto dell'attualità. Ciononostante Bodin attinge dai classici: il passato e la storia tornano potentemente nella giusta cornice di distacco maturata dalla svolta del metodo filologico. Grazie ai lavori di edizione critica si possono mettere in luce tutti i contorni e il rilievo di questa inesauribile costruzione, scovando in annotazioni marginali curiosità e interessi altrimenti nascosti.

Un glossario accurato e una bibliografia degli autori e delle opere citate da Bodin completano il volume, dando un prezioso supporto al lettore e allo studioso, poiché si includono anche le allusioni ad alcuni: particolarmente significativa quella a Machiavelli,

Questa edizione bilingue esce nella collana *Ars Historica & Politica*, inaugurata nel 2005, ideata e diretta da Mario Turchetti, collana che oggi conta 8 volumi.

MICHAELA VALENTE
(michaela.Valente@uniroma1.it)

Hernan Díaz, *De Saint-Simon a Marx. Los orígenes del socialismo en Francia*, Biblos, Ciudad Autónoma de Buenos Aires 2020, pp.

Il socialismo non è l'opera concepita dal genio di Marx ed Engels ma un prodotto sociale. La storia della sua genesi è quella di uno sviluppo parallelo di teoria sociale ed esperienze politiche, un processo lento che trova in Marx il suo compimento e la sua sintesi. Il socialismo di Marx non è il semplice prodotto della somma di "Hegel, Ricardo più buone intenzioni", ma piuttosto l'esito di un'elaborazione teorica che ha caratterizzato il dibattito politico europeo dalla fine della Rivoluzione francese al 1848. All'interno di questo processo è in particolare l'esperienza di Saint-Simon e del sansimonismo ad aver costituito le basi genetiche di ciò che, attraverso un percorso evolutivo, arriva a Marx. Sono questi gli assunti con i quali è possibile riepilogare le ipotesi fondamentali del testo di Hernan Díaz, *De Saint-Simon a Marx. Los orígenes del socialismo en Francia* edito da Biblos nel 2020. L'esplicita intenzione dell'Autore consiste nella giustificazione storica del movimento attraverso il quale alcuni concetti propri del socialismo sono stati modellati e si sono consolidati attraverso tre generazioni di vita politica che hanno preceduto Marx. Fin dall'iniziale «premissa per i marxisti», categoria all'interno della quale dichiara di riconoscersi, Díaz ancora la sua ricostruzione storico-teorica all'ambizione politica di operare una relativizzazione, che in ultima istanza è un ridimensionamento, dell'univocità marxiana del socialismo mostrandone un corredo genetico che ritiene assolutamente centrale ed eccessivamente trascurato a causa del carattere utopistico e irrealistico che gli è stato attribuito.

Nella prima sezione del volume l'Autore passa in rassegna le opere di Saint-Simon soffermandosi sui concetti che entreranno a far parte della successiva storia del socialismo. Riprendendo Pierre Ronsanvallon, Díaz definisce il periodo tra il 1815 e il 1830 una "valle storica", ovvero una fase che, benché meno considerata della Rivoluzione francese, sarà determinante nell'affermazione delle coordinate politiche dell'intero secolo. La teoria sociale di Saint-Simon sorge al margine del liberalismo francese: Díaz concorda con Ansart secondo cui Saint-Simon sarebbe tra i primi autori a dare maggiore attenzione ai processi sociali che ai regimi politici. Contrariamente ad altre interpretazioni, e in accordo con la lettura di

Gurvitch, pur sottolineando il carattere epistemologico delle prima opere, Díaz evidenzia l'unità di significato dell'intera opera di Saint-Simon, sottolineando gli elementi di continuità teorica e metodologica tra le sue opere. Dopo una presentazione per sommi capi del pensiero di Saint-Simon e del dibattito critico sulla sua opera, la prima operazione fondamentale del testo è quella di passare al setaccio i testi sansimoniani facendo emergere le idee che hanno partecipato alla teorizzazione marxiana del socialismo.

Anche se per Díaz è chiaro che Saint-Simon non è ancora socialista, poiché accetta la proprietà privata, egli avrebbe però iniziato a far circolare una serie di idee destinate a prendere gradualmente una traiettoria diversa da quella liberale. Tra gli elementi di anticipazione del discorso marxiano ci sarebbe il concetto di classe del quale l'Autore traccia una storia evolutiva per cui esso assume un significato sempre più chiaro e specifico fino a essere elevato a concetto centrale del socialismo. In questa traiettoria, che nei termini di Díaz va dal concetto di *industriels* a quello di «forze produttive», l'importanza di Saint-Simon risiederebbe nell'essere stato il primo ad aver messo la classe in relazione agli interessi economici dei soggetti sociali. È possibile obiettare a Díaz che se la definizione di classe in Saint-Simon è sì ancorata al lavoro, alla produzione e all'economia essa però è soprattutto l'espressione di una storia pensata nei termini di un movimento conflittuale tra sistemi produttivi, organizzativi e storici che coesistono nello stesso spazio politico. Come ha mostrato Piguet (1996), dal momento che la classe serve a Saint-Simon per recidere un'idea di storia interpretata ancora nei termini dell'ordine giuridico-politico dell'Ancien Régime, è legittimo individuare elementi di relazione teorica tra la teoria delle classi di Saint-Simon e quella di Marx. Altra cosa è però, come sembra fare Díaz in diversi passi del volume, pensare in termini lineari ed evolutivi la trasformazione degli *industriels* in classe operaia, anticipando scarti storici e teorici centrali come l'individuazione di borghesia e proletariato come soggetti storici, distinzione a cui Saint-Simon non è interessato.

Dal punto di vista della scienza Saint-Simon ha un rapporto diretto con Marx secondo Díaz, a differenza di Condorcet, infatti, per cui la storia è stata segnata dalla lotta tra ragione e oscurantismo e di Hegel per cui la storia universale è progresso nella coscienza della libertà, Saint-Simon inizia a muovere i primi passi nella direzione di una storia materialistica, totalizzante e incentrata sulla soddisfazione dei bisogni più urgenti del popolo. Di fronte a queste due concezioni liberali della storia, incentrate esclusivamente sugli aspetti soggettivi e intellettuali, Saint-Simon rimuove il velo che si frappone tra azioni politiche, esperienze spirituali e bisogni materiali. La sua scienza a differenza di quella di Comte si connota come uno strumento politico e non un mezzo per evitare la politica.

L'analisi del testo di Saint-Simon è seguita da quella della *Doctrine de Saint-Simon: exposition*, principale testo politico del sansimonismo. Con puntualità Díaz ricostruisce il modo in cui allo sviluppo del sansimonismo, nella sua dimensione di pratica politica, consegua una centralità della "classe dei più numerosi e dei più poveri". La svolta religiosa dei sansimoniani è letta in questo senso in continuità con *Il Nuovo Cristianesimo* che già si costituiva attorno al problema

della sorte fisica e morale di questa classe. Se la religione sembrava inizialmente una sorta di strumento propagandistico della dottrina industriale, essa prende il sopravvento con Prosper Enfantin. Díaz mostra le contraddizioni tra queste scelte e le premesse anti-teologiche di Saint-Simon ma allo stesso tempo giustifica politicamente la scelta: il sansimonismo per essere ascoltato aveva la necessità di istituire un livello ideologico e morale. L'elemento religioso del sansimonismo è per l'Autore ciò che permetterà al socialismo di sviluppare una dimensione «transnazionale» e di affermarsi come punto di riferimento per soggetti che, come donne e operai, erano esclusi dalla rappresentanza parlamentare. Dopo il 1830 si avvia il vero laboratorio operaio sansimoniano. A questo proposito Díaz mostra come sia l'evoluzione stessa dell'organizzazione operaia all'interno del circuito sansimoniano a concentrare teoricamente l'antagonismo, prima sfuggente, tra borghesia e proletariato. I sansimoniani «si sono adattati» a una terminologia della contraddizione di classe che le operaie e gli operai dell'organizzazione hanno spinto oltre anche alla *Doctrine* del '29-'30. Il funerale di Bazard, assieme alle persecuzioni giudiziarie del regime borghese della Monarchia di Luglio sui sansimoniani, mettono fine alla storia del sansimonismo a cui Díaz presta interesse. L'esperienza di Enfantin e del suo gruppo diviene infatti quella di un «clan conservatore», che rifiuta il movimento operaio e si fa proponente di un capitalismo fondato sulle grandi opere pubbliche dello Stato. Seguendo i riferimenti della storiografia politica francese sui sansimoniani Díaz sostiene la tesi di Picon e altri autori contemporanei sulla totale integrazione del sansimonismo all'interno del quadro ideologico della borghesia del XIX secolo.-

La seconda parte del volume passa in rassegna molti di coloro che, tra anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, hanno avuto a che fare con lo sviluppo del concetto di socialismo. Anche in questa sezione Díaz mostra come ciascuna di queste esperienze abbia attinto largamente dal pensiero di Saint-Simon. È per esempio il caso di Pierre Leroux che conia il termine socialismo per allontanarsi dalle lotte proletarie e rappresentare un pensiero umanista e romantico. Per Díaz il romanticismo è fin dal principio assolutamente distante dall'esperienza socialista. Mentre esso fa dell'individualismo un programma nel percorso di nascita del socialismo è assolutamente dirimente la critica all'individualismo liberale. Anche la successiva lotta per il diritto del voto delle donne è una ripresa del femminismo sansimoniano, così come l'esperienza teorica di Flora Tristan che, oltre ad aver elaborato una delle prime teorie dell'organizzazione operaia, discute per la prima volta le teorie discriminatorie sulle donne in Aristotele, nella Bibbia, nell'Islam e nell'induismo. Jean Reynaud invece è il primo a proporre, in uno scritto del 1832, la tesi secondo cui i proletari dovessero avere una rappresentanza parlamentare speciale. Díaz riporta poi le esperienze dell'operaiismo cristiano di Philippe Buchez, influenzato dalla religione sansimoniana e la teoria pacifista, riformatrice e democratica di Louis Blanc.

Nel complesso l'operazione di Díaz appare compiuta quando i concetti utilizzati da Saint-Simon vengono seguiti nella loro successiva fortuna tenendo conto di tutte le oscillazioni a cui sono costantemente sottoposti. L'argomentazione di

Recensioni

Díaz risulta talvolta guidata da un meccanismo evolutivo in cui l'anatomia dei concetti di Marx si incarica di far luce sull'opera di Saint-Simon. Queste sezioni del testo abdicano ad un metodo di ricerca storico-concettuale che lo stesso Díaz applica in modo proficuo quando si riferisce, per esempio, ai sansimoniani.

LORENZO DELFINO
(lorenzo.delfino@uniroma1.it)

Francesco Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale: Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. LXII-578; pp. VIII-1158.

Published in two volumes by *Edizioni di Storia e Letteratura* in June 2016, the work, by Francesco Lefebvre d'Ovidio, aims to examine the main problems of international politics during the first seven years of the Mussolini government, as well as the economic and financial aspects that surrounded them. Documents examined derive largely from the series of diplomatic ones.

The author intends to address those problems that, in his opinion, had “an important influence in characterizing the Italian government’s position within the international diplomatic ‘system’s’ framework” (p. LX). In the text preface – followed by a long introduction divided into paragraphs – the premises are clearly set out: defining Italy’s place with respect to the global political-economic system, a mutual and marked lack of trust towards the allies of the Entente, and their views and interests which did not perfectly coincide with each other. The rise to power of Mussolini, who on his part supported intervention alongside the Triple Entente, was greeted abroad with distrust, but also with a shred of hope that it could stabilise the country, politically and socially. Mention is made of his well-known speech to the Chambers on November 16th, 1922, which would be further developed later on and which would constitute the first, albeit vague, formulation of the programmatic lines of a fascist foreign policy: proclamations of loyalty to the Entente are remembered in the speech which, in any case, asked for “equal rights” by the Italian government as well as an actual call to an “examination of conscience.”

Lefebvre d'Ovidio starts with a long and detailed historiographical overview of the foreign policy of the first phase of fascism (the subject of his work), namely the one in which Mussolini took on the role as Minister of Foreign Affairs, at the beginning only temporarily and then as a fully-fledged Minister. Later – on September 12th, 1929 – the role was handed over to Dino Grandi, Undersecretary at Palazzo Chigi since 1925. The text’s strength is its profound level of analysis, making it an essential point of reference for studies or research on the subject. There are continuous references to rules and provisions of a legislative nature (as is the case, for example, in the transition from the liberal state to fascism or of the administrative organization of the latter, specifically by the Ministry of Foreign Affairs), as well as

references to historiography on the subject, all of which are in fact supported by statistical printouts and overviews that help to complete the work. An extensive overview, along with the previous one, which the author also offers regarding inter-allied debts, as well as in relation to the German reparations (all supplemented, as per usual, by legislative references – e.g., articles 231-2 of the Treaty of Versailles – and statistical ones), introduces the second chapter on peace agreements and unresolved issues (Dodecanese, Fiume, Albania and colonial claims); from this stems the second part, as a preamble to the text, on the programmatic lines of Mussolini's foreign policy and on the related ministry's organizational structure.

A detailed overview of Mussolini's political evolution during the years of the conflict precedes the description of his main ideas in the international arena. Even if vague and provisional, as Renzo De Felice put it, their existence certainly could not be denied: the author describes them as being halfway between the ideals of democratic interventionism on the one hand and those of the nationalists on the other, even if it was *Realpolitik* that constituted the prevailing political practice. Nonetheless, De Felice places the birth of a real Fascist foreign policy only after the war in Ethiopia; according to Lefebvre d'Ovidio, however, this would be an erroneous interpretation because Mussolini had attached great importance to foreign policy ever since the very formation of the government. In the aforementioned speech to the Chambers on November 16th, 1922, while reaffirming Italy's loyalty to the "signed and ratified" treaties, he sought to ask the allies for an "examination of conscience," also focusing on the "strong positions" that had been lost. The text continues with a wide analysis of the bureaucratic-administrative structure of the Ministry of Foreign Affairs – which was hardly affected by Mussolini's arrival – and a long introduction on the roles of Dino Grandi, Undersecretary at Palazzo Chigi from 1925 to 1929 and later Minister himself, and Salvatore Contarini, the Ministry's real "éminence grise" (p. 225) and its Secretary General from 1920 to 1926.

From here on out, the publication's structure is almost identical in both volumes: they roughly refer, respectively, to the years 1922-25 and 1925-29 and, as already said, are structured in several parts, which in turn are divided into chapters. Each of them is based on a detailed analysis of Italian diplomatic documents, as well as British and French ones (but not solely on those); the various protagonists, who have succeeded one another over the years, are well described and the political and cultural changes that took place in each of the individual countries are also taken into account and discussed in the overall narration of events.

Mussolini made his so-called "diplomacy debut" at the Lausanne conference of November 21th, 1922, calling for the renegotiation of terms of the peace treaty with Turkey. At Italy's request, an initial three-way meeting was held at the Grand Hotel des Alpes in Territet, near Montreux, prior to the official start of the conference in which Turkey also took part, between the British Secretary of State, Lord Curzon, and the head of government and French Foreign Affairs minister, Raymond Poincaré. Mussolini's conduct, based on his will "to be able to obtain everything right away" (p. 327), and Lord Curzon's impression of him, of which the au-

thor found traces in the DBFP or Documents on British Foreign Policy 1919-1939, are described: the latter was not at all positive and was undoubtedly destined to have inevitable repercussions on relations between Italy and the United Kingdom themselves. At the end of the chapter, the situation is weighed up and conclusions are drawn, furthermore with a description following the Corfu crisis.

The never-ending dispute over the Dodecanese islands, and that of Jubaland which was later also ceded to Italy, as well as the question relating to *de jure* recognition of the USSR also influenced Mussolini's relations with MacDonald who, nevertheless, left Downing Street and the Foreign Office in less than a year, replaced by Austen Chamberlain who instead held office until 1929. This led to Italy's leaning towards the UK – something also attempted with Lord Curzon – instead of France and became a cornerstone of Italian foreign policy.

With the transalpine nation, aspects which had a bearing on relations included rivalry in the Mediterranean, which was exacerbated by negotiations for the Pact of Rome with the Serbo-Croatian-Slovenian Kingdom (upon its stipulation Contarini had, however, repeatedly suggested French participation). Moreover, the issue relating to the Tangier statute and the agreement regarding Italians residing in Tunisia played their part as well. Agreements pertaining to these last two matters ended up running aground, and the author offers a detailed description of what transpired thanks to an ongoing analysis of Italian diplomatic documents (or DDI) which are the *trait d'union* of the entire publication. Furthermore, Italy's relations with France over time had to also contend with the problem of German reparations (as well as the presence in France of numerous Italian political exiles like Giovanni Amendola, Piero Gobetti and Gaetano Salvemini). These initially saw Rome side with Paris, although later it would lean more and more towards London, in favour of a gradual German recovery while distancing itself from France's strict attitude towards compliance with payment deadlines.

The first volume concludes with a long analysis of the Rhenish and Danubian issues – specifically the *Anschluss* problem, a topic of great interest for Italy – both concerning French security (the *leitmotif* of relations with Berlin), and an analysis of the Locarno agreements. The second volume, on the other hand, referring roughly to the years between 1925-29, begins with the work's fifth part regarding Italy's security policy in the Adriatic and examines: the events in Albania prior to its signing the Tirana Pact (or treaty of friendship and security) with Italy in 1926, the alliance with the Albanians in the following year, as well as the non-renewal of the Pacts of Rome with Yugoslavia and the failed attempts at a quadruple Italian-Hungarian-Romanian-Bulgarian alliance and a triple Italian-Greek-Turkish alliance.

The author focuses a great deal on economic processes and relations and these find the space they deserve in the last part of the publication – save for the conclusions – concerning the inclusion of Italy in the international monetary system, as the title alludes. More specifically, an assessment of the Fascist foreign policy in the period looked at (1922-29) is given at the end of the volume.

All in all, *L'Italia e il sistema internazionale* is a fundamental publication for anyone looking to study the main problems of international politics during the

first seven years of the Mussolini government, and for anyone dealing with the history of international relations. Based extensively on the sixth and seventh series of Italian diplomatic documents (but not solely on those, as already said), it offers an invaluable perspective with its deeply analytical, detailed text, thus bringing to light aspects of a differing nature which prove extremely interesting and useful when reconstructing a crucial phase of our national history.

SIMONE BATTAGLIA
(simone.battaglia@uniroma1.it)

Luca Riccardi, *Yalta: I tre grandi e la costruzione di un nuovo Sistema internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, pp. 328.

Partition or compromise? This is one of the questions Riccardi tries to answer in his essay. For many years the Yalta Conference, dated 4-11 February 1945, has been considered as the founding event of the world order that arose from the rubble of the Second World War. The conference held on the Crimean Peninsula, was often blamed for the evils that would plague Europe and the whole world in the decades to follow. According to this interpretation, it was precisely in the luxurious halls of the Yalta palaces that American President Roosevelt, British Prime Minister Churchill, and Marshal Stalin divided Europe according to a logic of percentages proposed by the British and Soviet leaders already during the Conference of Moscow in October '44. The partition remains only a myth now widely ascertained by historiography and the volume by Riccardi contributes significantly to dispel any doubts.

What was reached in Yalta was not a partition, but rather a great compromise reached between three experienced statesmen who tried to imagine the future international equilibrium to put an end to the ongoing conflict. The German war machine, as well as the Japanese one, although almost definitively eliminated, still posed a challenge to the allied forces: any action taken to save the lives of tens of thousands of soldiers would have been worth the long and exhausting negotiations that would have taken place in Crimea. The progress of military operations in the Ardennes, on the Eastern front and in the Pacific Islands represented a determining factor, and above all a priority in the negotiations. The advance of the Red Army was, for example, a fundamental diplomatic tool for Stalin, who sat at the negotiating table being already in a militarily strong position. As well explained in the volume, in Yalta American President Roosevelt made no concessions or divisions in spheres of influence. The Conference, and part of the decisions that were taken there, especially those on the future of the European continent, reflected the reality on the ground: Eastern Europe had been liberated with the blood of the Soviets, it would have been impossible to make them retreat.

Hence, the American and British leaders, for the sake of the alliance and to ensure the future stability of the new order that was emerging, had to take note of

the Soviet war effort and its territorial conquests. Stalin went to Crimea already in possession of that new status of power, it was not the Anglo-Americans who granted him it as part of a broader negotiation for the division of Europe into spheres of influence, a concept, the latter, diametrically opposed to the vision of President Roosevelt, as can be seen from reading the book.

The fate of Europe was therefore not decided in Yalta, but it is also equally true that the Conference was one of the fundamental steps for the construction of a new international order, an order that considered the innumerable political changes, direct consequence of the evolution of the world conflict: from the imminent annihilation of Germany to the downsizing of Gaullist France, passing through the new role of China.

What can be deduced from reading the volume, in addition to the urgency of all contractors to end the bloody conflict, is therefore the need to imagine a new world order that would guarantee peace, especially among the great victorious powers. From the American perspective, the backbone of the new order would have been the new international organization, the UN, a project that was perhaps too idealistic, just as idealistic was perhaps President Roosevelt's conviction that the new post-war order, based on democratic principles and on the multilateralism, would have been able to mitigate the insurmountable ideological differences and interests with the USSR.

One of the elements most highlighted by the author is precisely the deep diversity of views and interests, which emerges strongly in the description of the negotiations held in the sumptuous rooms of Palazzo Livadia. Each of the three leaders followed the trajectory of their own interests, adopting different negotiation strategies depending on the context: Roosevelt intended to leave an indelible mark on history, creating a future international order that would guarantee peace and project the United States as a guide and model of that order; Stalin adopted a more pragmatic and realistic approach, more projected towards the present rather than the future. Leveraging on the military successes achieved by the Red Army in Eastern Europe, the Marshal intended to advocate and defend the construction of a security architecture that would guarantee the USSR protection and prestige, bringing Moscow out of isolation and political marginalization; Churchill, on the other hand, presented himself as the weaker party at the negotiating table, his presence in the salons of Yalta due to the undeniable role played in the war and the prestige that Britain had traditionally enjoyed, but the decline of the British Empire was now evident. The Prime Minister had the complex task of juggling the Soviet and US giant to keep Britain still relevant and decisive on the international stage. Different objectives and strategies, but also different world views: on one hand that of the United States, devoted to multilateralism, liberalism and which saw international law and the self-determination of peoples as two of its main pillars; on the other hand, the Soviet one, devoted to the logic of power and national security.

Two visions by nature irreconcilable, but which in Yalta momentarily found a meeting point thanks to the instrument of negotiation and compromise. It was in

fact a negotiation in which each of the three leaders managed to obtain success and in which all three were forced, at the same time, to give up other objectives, such as the future of Poland, the partition of Germany or the role that France of De Gaulle, largely excluded from the Conference, should have occupied the future international order. To provide for peace among the three leaders, as the author suggests, “no one had to win, at least blatantly, the conference” (p. 317). The volume of Riccardi manages to provide a clear and precise account of those eight days that changed the world, illustrating the different positions on the various dossiers, from the fate of Eastern Europe to that of the Far East, passing through the difficult negotiations on the future of the Organization of United Nations but also the divisions and diversity of views within the Anglo-American delegations, a particularly relevant factor for understanding the decisions and compromises reached in Crimea. The 8 days of Yalta outlined by the author, can also be considered as a vademecum of the history of diplomacy, a valid example in which three large delegations, with political visions and even conflicting interests sat down to find a compromise on issues of vital importance for the new post-war world order.

NICOLÒ RASCAGLIA
(nicolo.rascaglia@uniroma1.it)

Laura Fontana, *Gli italiani ad Auschwitz (1943-1945). Deportazioni. “Soluzione finale”*. Lavoro forzato. Un mosaico di vittime, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Auschwitz 2021, pp. 681.

Nell’ambito degli studi sul ruolo storico del campo di Auschwitz nella Shoah e sulle vicende dei deportati italiani in quel campo, il recente saggio di Laura Fontana – responsabile in Italia del *Mémorial de la Shoah* di Parigi, coordinatrice per la stessa struttura dell’European Holocaust Research Infrastructure (EHRI) dal 2013 al 2019, autrice di numerose pubblicazioni sulla Shoah e sulla didattica della Shoah – rappresenta una vera novità, sia dal punto di vista della prospettiva dalla quale muove, sia da quella dei risultati raggiunti.

L’intento della studiosa è quello di coniugare la storia puntuale delle vittime – con la storia generale, vale a dire con una narrazione complessiva degli eventi della Shoah che tenga conto di tutti i passaggi fondamentali dell’intero processo genocidario. Ma ciò potrebbe implicare un possibile rischio. La storia complessa e spesso di difficile ricostruzione delle singole vittime, infatti, “inevitabilmente suscita il coinvolgimento emotivo del ricercatore” (p.17) finendo per tirare in ballo, sia nell’analisi delle fonti che nello stesso processo narrativo, categorie di tipo morale. Quando si parla dei deportati, infatti, spesso si scivola, a volte inconsapevolmente, in un ragionamento dicotomico che si muove all’interno della tipica opposizione tra “carnefici” e “vittime” e che tira in ballo, in modo quasi naturale, la contrapposizione del “bene” e del “male”. Ma lo studio della storia non ha bisogno di coinvolgimento emotivo, quanto piuttosto di sforzo di analisi e capacità

di interpretazione delle fonti. Per cui, se è vero che nel racconto della Shoah la compassione e le lacrime fanno parte di un'empatia essenziale senza la quale ci ritroveremmo umanamente tutti più poveri, è pur vero, d'altro canto, che nello spazio pubblico ciò che importa veramente è l'analisi politica, nella quale lo studioso non dovrebbe dare troppo spazio a considerazioni di tipo morale.

L'idea che la contrapposizione di "bene" e "male" possa selezionare gli eventi da raccontare, impedendo un'accurata analisi delle cause umane e delle responsabilità che determinano le tragedie del mondo umano, è un rischio che lo storico avveduto non deve correre. È necessaria quindi una memoria "politica" che rintracci le cause dei fatti, che interpreti e discuta anche le verità scomode, che indaghi sulle responsabilità dell'umano agire, che, insomma, faccia storia.

Il saggio si divide in due parti distinte, ma complementari. Una prima parte in cui l'autrice ricostruisce il processo della Shoah in Italia tenendo ben presente tutta la più recente ed aggiornata letteratura sull'argomento. In questo contesto particolare, assume rilievo la ricostruzione della retata del 16 ottobre '43 di Roma, nella quale vengono richiamati alcuni nodi che la storiografia, se si escludono i lavori più recenti, non ha ancora ben messo a fuoco. Fontana mostra come la razzia non riguardi solo il ghetto, ma abbia interessato molti quartieri romani con l'inevitabile collaborazione di numerosi commissariati della Questura di Roma; ricorda come la composizione sociale degli ebrei deportati fosse molto più composita e varia del modo in cui è stata fin qui descritta; precisa che le liste degli ebrei utilizzate per la deportazione furono quelle della Questura e della Prefettura di Roma senza che venisse coinvolta la comunità ebraica romana. Va particolarmente sottolineato come già in questa sezione del saggio, la studiosa non dimentichi mai che i deportati sono "vite" con tutto il portato di affetti e relazioni che le caratterizzano. Dunque, per descriverle Fontana non usa solo i numeri, ma soprattutto i loro nomi, richiamando, tra le tante tragedie individuali, quelle più significative, e, rimanendo così fedele alla trattazione di quella "memoria politica" di cui si diceva, in grado di connettere assieme, in modo efficace, micro e macrostoria.

La seconda parte del libro, che costituisce senza dubbio quella più originale del lavoro è frutto di un'articolata e complessa indagine delle fonti archivistiche. In essa vengono sapientemente intrecciate testimonianze dirette ed indirette, dati assunti dai registri degli archivi nazisti dei lager e corrispondenza privata, liste di trasporto, fondi pubblici, fondi privati (come corrispondenza e richieste d'indennizzo). Nei casi in cui le fonti non sono in grado di offrire reciproche conferme l'autrice lo dichiara apertamente aiutando così i lettori a formulare ipotesi interpretative plausibili e non fondate su verità poco documentate.

Nella sua corposa trattazione, Laura Fontana affronta la conoscenza di una molteplicità di categorie di deportati. Per la prima volta in un testo che parla di Auschwitz ci imbattiamo nella storia della deportazione femminile delle operaie delle fabbriche del nord Italia. I percorsi della deportazione delle singole operaie vengono meticolosamente descritti in tutte le loro tappe. Arrestate a seguito dello sciopero del marzo del '44, lo sciopero più grande mai verificatosi nell'Europa occupata dai nazisti, passarono per Mauthausen e Vienna prima di giungere ad

Auschwitz dove avrebbero dovuto trovare occupazione come operaie specializzate. Le cose, però, andarono diversamente. Esse vennero impiegate con le loro competenze professionali solo dopo i trasferimenti in altri campi, mettendo ancora una volta in crisi, se ancora ce ne fosse bisogno, l'ormai declinante mito dell'efficienza e della grande capacità organizzativa dei nazisti. E poi ci sono le storie delle partigiane arrestate sul Litorale adriatico, sospettate di aver appoggiato la resistenza antifascista. Anche questa vicenda viene sapientemente inserita dall'autrice all'interno della complessa storia dell'occupazione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse e della violenta campagna di italianizzazione dei territori della Slovenia della Croazia operata dal fascismo.

Così la storia della deportazione al femminile, da un lato serve a portare alla luce, in maniera approfondita, vicende non ancora conosciute e dall'altro ad illustrare, in modo chiaro sia le fasi dello sviluppo della storia del campo di Auschwitz, sia il carattere unico della Shoah rispetto a tutti gli altri genocidi mai compiuti dal genere umano. Dal confronto tra la condizione di prigionia delle politiche e quella delle ebrei apprendiamo, ad esempio, che le donne non ebrei non erano costrette alle cicliche selezioni per il gas e che il loro arresto era a livello individuale e non familiare (con tutto l'impatto che questo poteva avere sullo spirito e la sopravvivenza delle deportate e dei deportati ebrei); apprendiamo, inoltre, che il corpo femminile delle deportate politiche era meno offeso (non venivano completamente rasate) rispetto a quello delle deportate ebrei, ed ancora che per le prime Auschwitz poteva essere una tappa del loro percorso dentro l'universo concentrazionario mentre per le ebrei era l'inevitabile stazione finale. Ed ancora viene affrontata, per la prima volta in modo così analitico, il tema della maternità negata nei lager. Anche in questo caso viene sottolineato il diverso impatto che questa condizione assunse per le prigioniere ebrei e per le prigioniere politiche. In questo approccio comparativo che caratterizza tutto il libro, la Fontana si confronta anche, seppur in modo implicito, con il difficile tema dell'unicità della Shoah. Fu unica nel senso di imparagonabile con gli altri genocidi? Unica nel senso di irripetibile? La risposta che la studiosa sembra suggerirci è, per così dire, storica: fu unica nel senso che ebbe caratteristiche mai viste prima e non ancora ripetutesi. Nello stesso tempo, però, il confronto con le altre tragedie storiche e con le altre forme di persecuzione, anche di quelle verificatesi all'interno dello stesso solco storico della Shoah, diventa determinante proprio per questo fine. L'unicità, cioè, come singolarità e specificità rispetto ad altro e non come segno di un assoluto indicibile.

La ricerca, inoltre, tratta di altre "categorie" di deportati ad Auschwitz, come i medici, ad esempio. La loro professione fu un motivo che ne favorì la sopravvivenza? Anche qui, dall'analisi delle singole storie, si ricava una risposta ambigua. A volte la sopravvivenza poteva essere legata alla professione che un deportato ebreo esercitava, ma solo se il periodo in cui avveniva la deportazione era favorevole all'impiego della loro professionalità. Anche in questo caso le storie di Luciana Nissim, Bianca Morpurgo, Sofia Schfranov, Ruth Weidenreich e degli altri medici italiani deportati sono l'occasione per descrivere l'evoluzione della

“politica sanitaria” all’interno di Auschwitz. Micro e macrostoria che s’intrecciano ancora in un racconto tanto articolato quanto significativo. Non possiamo non citare, inoltre, tra le categorie dei deportati studiate dalla Fontana i bambini – con le storie di Andra e Tatiana Bucci, del loro cugino Sergio De Simone, di Luigino Ferri – e quel singolare gruppo che furono i lavoratori italiani civili impiegati all’interno del complesso industriale di Auschwitz. In quest’ultimo capitolo ritroviamo anche la storia di Lorenzo Perone, figura alla quale Primo Levi dedica pagine memorabili in *Se questo è un uomo*.

In conclusione, il saggio della Fontana si presenta come un ricco mosaico di storie e di percorsi che restituisce un quadro di Auschwitz completo quanto inusuale. Auschwitz, dunque, non più solo come campo di lavoro e di sterminio e di sperimentazione medica su cavie umane, ma anche come complesso concentrationario che gestiva le attività agricole più disparate, coordinava oltre 30 campi satellite nei quali si sfruttava il lavoro coatto, non solamente di ebrei, come s’è visto, al servizio della politica di dominio dell’Europa da parte della Germania nazista. Auschwitz, dunque, non più solamente come il luogo simbolo dello sterminio degli ebrei, ma anche il luogo pensato per diventare un grande e sofisticato complesso agricolo-industriale al centro dell’Europa al servizio di un nuovo mondo progettato dai nazisti.

ANDREA VENTURA
(andrea.ventura@uniroma1.it)

Rosi Braidotti, *Posthuman Feminism*, Polity, Cambridge Medford 2021, pp. 327.

The book by philosopher and posthuman theorist Rosi Braidotti represents a cartography to orient oneself through the complexities of the posthuman convergence time, calling for a posthuman feminist affirmative ethics and political practice capable of elaborating an authentically inclusive definition of humanity.

The posthuman convergence accelerates the processes of technological development, climate crisis, environmental depletion and social injustices in an unprecedented way. This lays the foundations for a possible change from within of the current idea of “Man” as the subject of humanity: male, white, heterosexual, able-bodied and property-owning. Those who do not fit these standards have historically been considered as not fully human: “the women and LGBTQ+ people (sexualized others), Black and Indigenous people (racialized others), and the animals, plants and earth entities (naturalized others)” (p. 19).

Neither liberal nor social humanisms are suitable to the mentioned subjects’ acquisition of full human citizenship. On the one hand, feminist liberal humanism is criticized by Braidotti since the gender equality it promotes is based upon individual empowerment and on a concept of equality as sameness to men. In fact, although today an unprecedented number of women is present in institutions, equality is not

the same across all classes and ethnicities. Neoliberal feminism stresses the importance of happy family-work balance, neglecting that, being domestic workers and surrogacy mothers poor and mostly non-white, the emancipation of some women requires a global exploitation chain of racialized and sexualized others.

On the other hand, Braidotti disapproves feminist socialist humanism too, because it adopts a gender-neutral definition of workers, ignoring the fact that women and non-white people are underpaid and low-skilled. These injustices are amplified in today's new economic system, driven by cognitive capitalism (based on the accumulation of data and information), and discriminating between valuable and disposable bodies: the racialized and sexualized others are "the new proletariat of the digital and bio-capital era" (p. 57).

Mainstream posthuman philosophy now neglects feminist theory and focuses on transhumanism, namely the project to perfect the human through technologic instruments, but without abolishing patriarchal, capitalist and colonial patterns of discrimination. The non-consideration of feminist theory is paradoxical since nowadays feminist movements are largely participated and some feminist strands have pioneered the posthuman turn. Braidotti calls for the urgent need to foreground posthuman feminism in posthuman reflections, as it represents the only way for the sexualized, racialized and naturalized others to achieve full human citizenship. Posthuman feminism is inspired by ecofeminism, Black decolonial and Indigenous thought, materialist theories, feminist studies on technoscience and LGBTQ+ theories. These transversal connections are constitutive of posthuman convergence, in which knowledge is not monolithic, but is rather "a zig-zagging pattern of conjunctions and crossovers (and/and) rather than a geometric grid of drastic selection (either/or)" (p. 103).

Indeed, Braidotti identifies intersectionality as one of the features of posthuman feminism. This can be effective only if it accounts for all discrimination axes: violence against the sexualized others, genocides and ecocides have the same roots. As a proof, not only humans but also nature is subject to racialization and bio-colonialism: foreign flora and fauna have replaced Indigenous agriculture and livestock. Moreover, nature is also sexualized: female housework is exploited due to women being considered, given their role in reproduction, to be more similar to nature than humans.

Interestingly, Braidotti pays much attention on animals and plants, by arguing that posthuman feminism shares the ecofeminist and Indigenous critique of the humanist exclusion of non-human species, calling for their integration within a wider concept of humanity. Indeed, as the Spinozian materialism recalls, humans and non-humans are part of a common (but differentiated) matter. Given this, Braidotti emphasizes the importance of cross-species interdependence, which shapes the ontological relationality theorized by the Indigenous thought. In the light of this, matter is considered a heterogeneous assemblage of human, non-human and technological elements.

Another fundamental feature of posthuman feminism is the endorsement of the ecofeminist denounce of the nature-culture divide as an Eurocentric power

mechanism connotating nature as the realm of disorder. This implies the necessity of the *polis* social contract, where human life (*bios*) is allowed to exploit the natural resources of non-human organic life (*zoe*). Drawing on Rich's "politics of location" – i.e. on the concrete experiences of embedded and embodied subjects – posthuman feminism borrows a critique to postmodern social-constructivism from materialism, while at the same time rejecting biological determinism. In fact, matter is both shaped by nature and by the historical period in which it is embedded: nature and culture are a continuum. This issue is ontologically linked to the LGBTQ+ claim to abolish gender binarism. Sexuality, which comes before gender because matter is sexuate, changes over time given one's relations with human and non-human entities. Braidotti maintains that biology and culture interact: gender does not entirely construct sex behaviors, but sexuality co-produces the body, because the vital force of matter, desire, surpasses binary distinctions.

In this context, ecofeminism proposes a re-naturalization of humanity, highlighting that the human is a "multi-species collectivity" (p. 92) because it exists (as every other living form) due to assemblages of dynamic bacteria, thus recalling Margulis's studies. Contrarily, feminist technoscience focuses on critical de-naturalization, since bodies can be modified by technologic interventions, and de-materialization on digital platforms. Posthuman feminism keeps this complex paradox together, by concluding that bodies are re-naturalized as new subjects and re-materialized as data and codes, due to technology being a second nature.

Interestingly perhaps, Braidotti sheds light on the possibility of queering nature through technological interventions, which is extremely important to trans-feminist and disability studies. In posthuman convergence, this process is contradictory, because on the one hand technology is at service of patriarchy; on the other, it may be a tool of liberation for the excluded (especially for LGBTQ+ people, historically considered deviant and unnatural monsters), as claimed by cyberfeminism. Emblematic of this paradox are reproductive technologies, nowadays instrumental to the neoliberal feminist happy family-work balance. At the same time, they imply the possibility to jeopardize binary identities and the traditional family, giving birth to a non-heteronormative and LGBTQ+ posthuman kinship: "reproductive bodies have become posthuman" (p. 167). Despite this, a concern to be raised is that, as Italian feminism claims, reproductive technologies fragment motherhood in the genetic, gestational and social figures, thus provoking the loss of the peculiar maternal relationship and reducing mothers to uteruses as a first step in the patriarchal dream to procreate without women.

Furthermore, the process of undoing the sex-gender distinction is also fostered by the posthuman feminist quest for alternative sexualities beyond Western humanism and anthropocentrism. Exemplificative of this effort are queer ecofeminist studies on homosexual behaviors in animals and trans-feminist studies on travestitism in some insects and fishes. Whereas the sex-gender distinction is binary, posthuman sexualities are a multitude of "experimental virtualities" (p. 190): sexuality accounts as "complexity and multiplicity before, beneath and beyond gender" (p. 198).

All in all, the challenges for feminism are dealing with the posthuman convergence paradoxes, (for example the technological revolution negatively impacts on the environment) and giving voice to the excluded. Braidotti calls not only for a critique of the current problems, but also for an affirmative ethics to be translated into political practices. Critical and creative reflections epistemologically privileging the knowledge produced by oppressed groups are needed to imagine better futures. Afrofuturism (producing empowering narratives of Black futurities starting from Black history and culture) and speculative feminism (imagining alternative non-patriarchal worlds) go in this direction. Since today there is a concrete risk of a replicating-violent-patriarchal-patterns space colonization, an intergalactic feminism is required.

Living creatures must cooperate for the imagination of better futures; accepting that *bios* is contaminated with *zoe-techno* elements opens the way to new alliances between beings to foster an affirmative ethics. Changes can take place only through a collective effort because “we are all in *this* together” (p. 78) and “what posthuman bodies may become is a project, not a given” (p. 200). In this context, Braidotti also emphasizes the importance of the “placenta politics” (p. 172): recalling Derrida, living creatures should host each other, being relationally connected by a porous membrane of exchanges and cooperation, without auto-immunologically attack one another to survive.

To conclude, Braidotti raises the issue of how to keep together current contradictions, by providing indications that may seem abstract; however, this is coherent with her will to provide a navigation tool for these complex times: the answer is to be found in posthuman feminism.

ELISA BAIOTTO
(elisa.baiotto@uniroma1.it)

Mariano Croce, *Bruno Latour. Irriduzionismo. Attante. Piattezza. Ibridi, Gaia*, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 97

Con il volume *Bruno Latour* Mariano Croce inaugura, per l'editore DeriveApprodi, *Essentials*, collana che ha l'intento di presentare, attraverso cinque concetti chiave, il pensiero di alcuni autori fondamentali per il dibattito politico contemporaneo. Nel caso di Bruno Latour, Croce sceglie di esplorare i concetti di: irriduzionismo, attante, piatezza, ibridi, gaia. La sequenza, che risponde all'esigenza di spiegare la metafisica latouriana per poi indagare temi dalla rilevanza più direttamente esperibile, non si mostra inviolabile. Croce scompone l'ingranaggio della macchina latouriana, osservando analiticamente i pezzi che la costituiscono; ciò fa di ogni capitolo un discorso in sé concluso, lasciando libero il lettore di iniziare da dove crede. La precisione, quasi “chirurgica”, con cui esegue tale operazione consente di entrare gradualmente nella filosofia di Latour e di penetrare con facilità anche i suoi anditi più oscuri.

Le analisi condotte danno origine nel loro complesso, in coerenza con l'approccio latouriano, a una trama tenuta insieme da due concetti fondamentali: quello di *relazione* e quello – connesso di *rete*. Queste nozioni informano la filosofia di Latour e pongono le condizioni di intellegibilità della stessa.

Il concetto di *relazione* è alla base dell'idea latouriana di complessità: in Latour la *relazione* è un'interazione, ma assume altresì la forma del nesso macchinico. L'interazione ha luogo, sostiene il filosofo francese, non solo tra attori sociali ma coinvolge ogni essere umano e non umano, animato e inanimato. La natura dicotomica della relazione è data dal fatto che, in qualità di interazione fra esseri, la relazione innesca sempre una dinamica di stimolo e risposta, ma nel tenere uniti gli stessi svolge anche una funzione di collegamento. Al contrario di Niklas Luhmann – per il quale è necessaria un'operazione di riduzione della complessità, perché la stessa stessa si conservi – a giudizio di Latour la relazione non possiede natura selettiva, ossia non concorre alla selezione di alternative che si originano nel sistema, ma piuttosto prolifera in modo diversificato. Non a caso, la prospettiva irriduzionista è sintetizzata nella formula “nulla può essere ridotto a null'altro” (p. 11). L'*irriduzionismo* che fonda tutta la filosofia di Latour nasce dall'ipotesi secondo cui l'evento, ossia ciò che accade in un dato momento, sia determinato non da un novero circoscritto di condizioni, ma da un “vortice di esperienze passate che si ricollegano al qui ed ora” (p. 12). Ciò che accade deve essere sempre riferito *a* qualcosa e inserito *in* qualcosa: nessun evento ha valore in sé, ma lo acquista alla luce della relazione con altri eventi. Per esempio, se ho mal di testa e decido di uscire ad acquistare un analgesico, ma sulla strada una tegola cade sopra la mia testa impendendomi di proseguire, due tipologie di cause (e quindi di eventi) quella finale (sono uscita per comprare un analgesico) e quella oggettiva (la tegola è caduta sopra la mia testa) si incrociano, dando origine così a un terzo evento, rappresentato dal danno causatomi dall'incidente. Tuttavia, per Latour questo non basta a spiegare il pluralismo dell'evento: dietro l'acquisto dell'analgesico potrebbe risiedere infatti una dipendenza da questo, a sua volta determinata dalla tendenza – tipica della società contemporanea ad eliminare presto il dolore. Pertanto, l'evento così descritto non manifesta un aspetto puntiforme, poiché “concesce in una molteplicità relazionale, determinata da un profluvio di eventi singolari” (p. 18).

La nozione di *attante*, indagata nel secondo capitolo, deve invece il suo significato al concetto di *rete*: secondo l'Actor-Network Theory (teoria dell'attore-rete), sviluppata da Latour, Michel Callon, John Law, Annemarie Mol e Isabelle Stengers, non esistono attori né reti, ma solo attori-rete, ossia gli attanti. Nel lessico latouriano *attante* è ogni “cosa” o “essere” che concorre all'inverarsi degli accadimenti. L'ente è definito “attante” poiché è dotato di una certa capacità di azione (*l'agency*), che è la facoltà di alimentare, attraverso la produzione di concatenamenti, il flusso degli eventi. In questo modo *l'attante* diventa il soggetto dell'azione, torsione che determina il passaggio dall'inter-soggettività all'inter-oggettività.

Gli attanti, affinché l'evento si realizzi, si associano, mettendo in comune la propria forza d'azione: tale processo, che implica la formazione di una rete, è

chiamato “traduzione”. *L’attante* è inoltre esso stesso esito di legami preesistenti: ogni cosa, in Latour, è il risultato di un assemblaggio, di un intrico di connessioni. La creazione di relazioni performative si dispiega in modo ricorsivo ma al contempo diversificato: i nessi generati dagli attanti sono potenzialmente infiniti e irriproducibili, giacché ciascuno di essi differisce dall’altro in modo unico. Il vincolo è, dunque, ciò che permette la donazione di identità agli oggetti, che resta un’identità di tipo “relazionale”.

L’ipotesi della natura eterogenea degli enti fa da premessa alla posizione assunta da Latour circa la sussistenza di differenza “formale” tra gli oggetti. Nel capitolo dedicato alla nozione di *piattezza*, Croce ricostruisce le tappe concettuali che portano Latour a negare le differenze “posizionali” fra gli esseri. Convinto sostenitore di una visione filosofica smarcata da accenti spiccatamente modernisti, Latour critica ogni ripartizione gerarchica degli oggetti che abitano il mondo, inclusa quella dei saperi. La cosiddetta *ontologia piatta* confuta l’idea di una realtà organizzata in strutture che pre-esistono alle operazioni di assemblaggio fra attanti. Al contrario, il mondo piatto di Latour è un mondo privo di profondità, tenuto in vita dal movimento indistinto di eventi, esiti e riflessi che si attua a livello della sola superficie. L’esercizio principale compiuto dai suoi abitanti è la produzione di differenza: l’eterogeneità che ogni oggetto porta con sé si riverbera automaticamente sugli eventi che concorre ad aggiornare.

Più precisamente, nel quarto capitolo – dove Croce discute la nozione di *ibridi* si apprende che non esiste separazione fra natura e cultura, poiché per Latour ogni cosa vive e agisce nel mezzo, nella “lingua di terra” che divide e contemporaneamente fonde le due realtà. Come ogni altra categoria, natura e cultura sono considerate contenitori vuoti, perché inadatte a tenere conto del pluralismo che caratterizza la società odierna. La vita sociale, quantomeno quella umana, dipende largamente da elementi riconducibili ad altre realtà (non solo il mondo naturale ma anche, e soprattutto, quello della tecnica). Del pari la vita naturale è, secondo Latour, influenzata da quella sociale al punto da non potersi ritenere da questa disgiunta. La realtà sociale così descritta appare, pertanto, soggetta ad un processo di costante smembramento, dettato dal perpetuo richiamo a componenti non sociali. Queste alimenterebbero, revisionandoli, i processi trasformativi che investono gli elementi caratterizzanti ogni società: le istituzioni, i dispositivi e le attività umane.

Tale assunto funge da fondamento del discorso sull’ecologia politica affrontato dall’ultimo Latour, e che Croce ricomponne attraverso l’analisi del concetto di *gaia*. Termine desunto da James Lovelock, con *gaia* Latour non vuole indicare la terra né il globo, ma si riferisce a quello spazio di coabitazione – oggi occupato da tutti noi in cui non vi è più distinzione fra umano e non umano. *Gaia* prende il posto della natura scomparsa e funge, al pari di altre formule, da “etichetta” di un modo di pensare, che nel caso precipuo risponde allo scopo di rendere l’ecologia un oggetto di investimento intellettuale. In questo senso Latour non offre risposte alla questione del cambiamento climatico, ma problematizza la mancanza di pratiche comuni atte ad affrontare la crisi. L’ecologia di Latour si mostra, come evidenzia Croce, scarsamente politica: il fine che egli persegue non è quello

di segnalare indirizzi d'azione, ma quello di fornire strumenti concettuali per orientarsi nella contingenza, che è instabilità. Latour invero muove dal proposito di offrire un metodo di analisi della complessità; così, attraverso la sua metafisica, tenta di de-reificare la complessità in maniera singolare: ci rivela che tutti gli esseri sono, in forza dei legami che instaurano reciprocamente, ugualmente implicati in ciò che accade su scala planetaria. Questo ci renderebbe responsabili nei riguardi di tutto ciò che ci circonda, non più solo degli umani o della natura intesa in senso lato. Latour sembra suggerire che per gestire la complessità sia necessario attraversarla, assumerla e adeguarsi ad essa. Solo la conoscenza dei nodi della rete – insieme all'esperienza consapevole delle sue contraddizioni – riparerrebbe infatti dal rischio dell'indifferenza.

In definitiva, della metafisica di Latour, e delle sue potenziali applicazioni, Croce restituisce un quadro esaustivo, operando un'analisi interstiziale delle stesse. Porta così a termine un lavoro dalla non facile esecuzione, cioè quello di far risultare intellegibile un autore spesso oscuro. L'"oscurità" di Latour deriva in fondo dall'impossibilità di sussumere i suoi studi entro una disciplina definita: sociologo, filosofo e antropologo, ha fatto del suo stesso lavoro un'operazione di ibridazione. Croce è riuscito, attraverso il suo volume, a rendere giustizia a questo esercizio interdisciplinare che, nel riflettere la complessità contemporanea, si fa puro movimento.

EUGENIA GAIA ESPOSITO
(eugeniagaia.esposito@uniroma1.it)

Raffaele Brancati, *Ripresa e resilienza? Opportunità e insidie delle nuove politiche industriali*, Donzelli, Roma 2022, pp. 160

Si scrive PNRR ma si legge Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e rappresenta una grande occasione per lo sviluppo del Paese e il rilancio delle politiche industriali.

Raffaele Brancati, economista, allievo di Federico Caffè e Giorgio Fuà, presidente del centro studi Met, centro di ricerca da anni attivo nell'analisi degli incentivi pubblici e delle politiche industriali, ha scritto un volume che accanto alle riflessioni economiche contiene una serie di proposte operative per sostenere la produzione nei prossimi anni. Tali proposte esulano dalle categorie di giudizio e di analisi finora utilizzate per le politiche pubbliche. Brancati è consapevole, da un lato, che il cambiamento è così radicale che è indispensabile guardare verso nuovi orizzonti, ma, dall'altro, segue il solco tracciato dalla letteratura di riferimento che comprende le opere di Rodrick e di Stiglitz in ambito internazionale, e le riflessioni di Mazzuccato, Pianta, Onida e Viesti in ambito italiano.

Ripresa e resilienza? offre un ragionamento accurato sull'impatto del PNRR sulle piccole e medie imprese che rappresentano la parte prevalente del sistema produttivo nazionale. Brancati riconosce che le azioni previste dal PNRR sono solide e sfidanti quando identificano grandi imprese, ma diventano disarticolate e poco incisive quando riguardano i piccoli e i medi operatori. Il titolo del libro

è interessante anche perché mette in discussione la tanto evocata *resilienza*, e lo fa attraverso una disamina ampia e articolata delle numerose criticità che hanno accompagnato le politiche pubbliche degli ultimi decenni e che, a una prima analisi, continuano a persistere.

I due fattori indispensabili per mutare lo scenario, le risorse e le strategie, non appaiono sufficienti per garantire la ripresa in quanto le politiche devono puntare concretamente a modificare il modo di agire e i compiti degli operatori pubblici e privati. Nulla deve essere trascurato nell'attuazione del PNRR, neanche il dettaglio, perché molto spesso è nei dettagli che si annida la possibilità di raggiungere gli obiettivi posti inizialmente. Partendo da un'accurata analisi della politica industriale realizzata nel nostro Paese dal 2008, arricchita da un nutrito corredo di dati del *Rapporto MET 2020*, si giunge a una certezza: per superare l'impasse è utile una visione di sistema più equilibrata che preveda la definizione di una politica industriale ad ampio raggio.

Brancati delinea una *road map* minuziosa per definire politiche pubbliche efficaci: il supporto finanziario è utile quando la domanda delle imprese riesce a esprimersi con chiarezza come motore potenziale di innovazione e sviluppo e non soltanto con l'obiettivo della minimizzazione della spesa e quando le attività da realizzare sono definite da parte degli operatori che sono i beneficiari delle politiche. I rischi maggiori si presentano quando si passa ad affrontare e promuovere nuovi ambiti, e quando i fabbisogni formativi o di conoscenza diventano poco espliciti e si preferisce rivolgersi a un tessuto produttivo diffuso di Piccole e Medie Imprese localizzate in aree marginali e spesso meno attrezzate. In questi casi il supporto finanziario non basta, ma è indispensabile costruire interventi più articolati e innovativi che non si limitino a ripercorrere misure già esistenti.

La complessità delle politiche pubbliche e i modi attraverso i quali vengono realizzate sono due variabili da non trascurare nel momento in cui si definiscono gli strumenti e le modalità operative per garantire efficacia alle politiche industriali. Nelle pagine di Brancati troviamo una serie di ragionamenti sulla documentazione PNRR disponibile al mese di novembre 2021, analizzata con le evoluzioni recenti degli operatori partecipanti alla possibile metamorfosi del sistema produttivo nazionale. Qual è la conclusione? Sono necessarie nuove forme di intervento e un modello di azione coerente, integrato, multilivello e capace di interagire concretamente con gli attori esistenti. Il quadro è completato dalla necessità di una grande riforma per le politiche a sostegno della produzione.

La lettura diventa serrata e si dipana lungo un percorso ideale che va dagli attori delle politiche industriali fino alle sfide delle politiche economiche e, infine, alle linee d'azione per indirizzare al meglio i produttori e accrescere la competitività del sistema produttivo nazionale.

Il futuro è alle porte e per realizzare tutti gli obiettivi posti dalle missioni del PNRR, sarà indispensabile costruire un sistema industriale capace di produrre tecnologie, servizi, prodotti intermedi e finali necessari affinché quelle produzioni vengano realizzate nell'ottica di costruire un'industria in grado di generare e distribuire ricchezza.

Un ulteriore aspetto decisivo per l'efficacia delle politiche è il dialogo con la parte più consistente del tessuto produttivo nazionale, in particolar modo con coloro i quali agiscono per lo sviluppo delle aree marginali, come il Mezzogiorno del Paese, e consentono la diffusione capillare di redditi da lavoro più elevati. Secondo l'A. la strada da percorrere è relativa all'attivazione di forme nuove ed efficaci di intervento e disegnando un ruolo del settore pubblico in netta controtendenza rispetto al passato. Nell'ottica del miglioramento delle politiche attive, inoltre, sono necessarie azioni di monitoraggio e valutazione continue che prevedano reali flussi di informazioni tempestive in grado di aiutare le imprese e i policy maker.

Nella carrellata dedicata agli attori delle politiche industriali si parte con le Pubbliche Amministrazioni, chiamate dall'autore a compiere un salto di qualità per evitare che il finanziamento delle PMI si limiti alla definizione di strumenti prevalentemente semi-automatici o automatici, legati soltanto al rispetto delle regole. Brancati non si ferma alle criticità della macchina amministrativa, ma propone alcune azioni di miglioramento legate alla semplificazione della burocrazia e alla responsabilizzazione degli attori coinvolti sulla base dei risultati.

Le pagine di Brancati diventano ancora più ricche di riferimenti quando si passa ad analizzare le imprese che negli anni recenti hanno dovuto affrontare crisi rapide e profonde. Si è registrato un arresto della crescita economica, non c'è dubbio, ma sarebbe un errore ritenere che il sistema produttivo italiano sia rimasto bloccato nella sua interezza. Nella definizione della "possibile metamorfosi" del sistema industriale italiano, Brancati riconosce che le scelte strategiche di lungo periodo devono essere chiaramente operate dallo Stato e articolate in modo da orientare gli operatori privati. Gli organismi pubblici, da par loro, dovrebbero offrire azioni di base e di propulsione tecnologica e di servizio, svolgere un'attività di regolazione e orientare le politiche di acquisto del settore pubblico verso il rafforzamento e lo sviluppo delle attività di frontiera.

L'ultimo tassello del volume è relativo alla definizione delle imprese ritenute meritevoli di aiuto pubblico: solo le eccellenze o tutte le realtà operative sui territori? La realtà è complessa e ambivalente: ci sono imprese che negli ultimi anni hanno vissuto percorsi di miglioramento e di progresso e altre che hanno conosciuto momenti di arretramento. È inevitabile, quindi, che le policy da realizzare nell'ambito del PNRR dovranno considerare esplicitamente l'eterogeneità del sistema produttivo e ricorrere ad una cassetta degli attrezzi per il policy maker relativamente flessibile.

Dalle pagine di Brancati comprendiamo agevolmente che il quadro delle politiche industriali post-pandemia prevede uno scenario articolato e innovativo: i rischi per le piccole e medie imprese sono sempre più complessi e difficili da gestire, mentre gli scenari internazionali in cui i nuovi programmi di sviluppo si proiettano sono incerti. Il PNRR rappresenta l'occasione per ampliare la platea delle imprese dinamiche soprattutto in regioni dove la struttura produttiva è ancora debole, come il Mezzogiorno, a patto che ai grandi programmi di ricerca basati su centri nazionali promossi dal pubblico e in grado di assicurare una forte interazione internazionale vengano aggiunte strutture di collegamento attivo tra

ricerca e imprese. Non si può prescindere da una corretta e condivisa linea di regolazione, che tenga conto in maniera appropriata dello stato della ricerca e delle diverse possibilità produttive. Una regolazione che si proietti verso la diffusione di nuove tecnologie e l'apertura di nuove opportunità di mercato.

Sono queste le fondamenta della metamorfosi possibile immaginata dall'autore e che guarda al PNRR come all'occasione storica per delineare nuove politiche industriali, a patto che vengano sostenute non solo le eccellenze di oggi ma anche i "best players" di domani. A tal proposito, Brancati propone di coinvolgere gli innovatori intermedi, quelle imprese che, come si evince dalle indagini MET, hanno realizzato progressi e mostrato, allo stesso tempo, criticità e incertezze. Rappresentano il 40% delle imprese, la metà dell'occupazione totale e molto spesso sono attive nel Mezzogiorno del Paese.

Per essere efficace, il PNRR deve guardare a queste imprese e coinvolgerle in una rete di confronto attiva nella definizione delle politiche da realizzare.

Il merito principale del libro è che appare come un vero e proprio vademecum per gli attori delle politiche pubbliche che saranno impegnati nei prossimi anni nella definizione e nell'implementazione degli interventi operativi nell'ambito sia del PNRR ma anche delle risorse della politica di coesione.

Non appare, invece, nel volume un riferimento alle "buone pratiche" relative alla spesa delle risorse pubbliche, nazionali e comunitarie, avvenuta negli ultimi anni e alle prime azioni positive messe in campo nell'ambito della gestazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Il campo di analisi appare piuttosto ampio a tal proposito, e per questo motivo a completare il libro sarebbe stata utile una sezione ulteriore da definire con esempi e realizzazioni concrete, un'utile cassetta degli attrezzi con strumenti e procedure da utilizzare e riutilizzare in casi analoghi.

Sulla base di queste osservazioni, *Ripresa e Resilienza?* potrebbe avviare un ciclo di ricerca che vedrebbe la sua naturale evoluzione con un'analisi accurata delle politiche pubbliche efficaci realizzate negli ultimi decenni e delle azioni positive del PNRR.

LUCIO LUSSI
(lucio.lussi@uniroma1.it)